

**Premi/1**  
**Cavazzoni, Aramburu e Botteri**  
**i vincitori del "Boccaccio 2020"**

Sono stati premiati a Certaldo i vincitori della 39esima edizione del Boccaccio 2020. Sono Fernando Aramburu per la narrativa internazionale, Ermanno Cavazzoni per la narrativa italiana e Giovanna Botteri per il giornalismo. La cerimonia di premiazione ha

reso omaggio a Sergio Zavoli, il grande giornalista e anima del premio recentemente scomparso. Il ricordo è stato affidato ai giurati Antonella Cilento, Paolo Ermini, Stefano Folli, Agnese Pini e Luigi Testaferrata.

**Controvento**

*Guida ai tempi supplementari secondo Bruckner*

di Franco Marcoaldi

**B**isognerebbe utilizzare i numeri in modo più parco, accorto. Quanti inutili sondaggi ci scivolano addosso senza lasciare traccia. E per contro invece come ci rimangono stampati in testa altri numeri, che magari ci raccontano come una bambina su due tra i nuovi nati diventerà centenaria; che in Germania e Giappone il mercato di pannolini per vecchi è ormai superiore a quello per neonati, e che nell'ultimo secolo la speranza di vita si è allungata in media dai vent'anni ai trent'anni. Queste sì sono cifre che colpiscono, forse perché compaiono in un saggio fascinoso e che ci riguarda tutti da vicino: *Una breve eternità. Filosofia della longevità*, scritto da Pascal Bruckner e pubblicato da Guanda.

Quei venti, trent'anni di permanenza terrena guadagnati, vengono definiti da Bruckner come «l'estate indiana della vita». Che fare di quella stagione inattesa e suppletiva? Viverla all'impronta di un edonismo giovanilistico sempre più patetico via via che il tempo scorre? Approfittarne per imbarcarsi in nuovi amori? Avere il coraggio di cambiare finalmente rotta? Lasciare libero corso all'amarezza di chi, invecchiando, sa di non rappresentare più una risorsa, ma soltanto un peso sociale? Fissarsi su una sovramedicalizzazione parossistica volta a spostare ancora più avanti, sempre più avanti, il momento dell'addio? Quel che appare più convincente nell'atteggiamento di Bruckner è il suo rifiuto di ogni titanismo. Tanto dell'eroismo stoico quanto del catastrofismo stantio da *laudator temporis acti*. In un'esistenza «metà frutteto, metà deserto», per dirla con René Char, la cosa più importante è guardare le cose in faccia, per come stanno. A cominciare da una sgradevole verità: «ciò che la scienza e le tecniche hanno prolungato non è la vita, ma la vecchiaia». Per prima cosa, dunque, bisognerebbe imparare a «invecchiare pacificati, ma non rassegnati». Senza inutili convulsioni, ma anche senza cedere «alle rughe dello spirito», come insegnava Montaigne. «La ricerca di una vita avvincente», scrive Bruckner, e questo vale tanto più in vista del traguardo finale, «deve obbedire a due principi contraddittori: cercare di essere pienamente soddisfatti del nostro destino, ma rimanere attenti ai rumori del mondo, alla piccola musica delle cose non familiari». In una parola, affidarsi a una coppia per l'appunto musicale: «ritornello e fuga». Non si potrebbe sintetizzare meglio l'arduo compito che ci attende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**C**hi, se non E.T.A. Hoffmann, lo scrittore capriccioso per antonomasia, poteva scrivere un libro-monstre di oltre mille

pagine inscenando una conversazione fra condiscipoli che si raccontano novelle fantastiche facendole idealmente ruotare attorno alla figura di un maestro spirituale che altri non è se non un pazzo convinto di essere l'eremita Serapione, a sua volta inventato da Hoffmann a partire dal poco che si sa di almeno tre Serapioni storici? Non solo: perché se l'atmosfera e i riferimenti della cornice narrativa sono palesemente primo-ottocenteschi, le novelle hanno le più svariate ambientazioni temporali, e nondimeno i narratori figurano come testimoni effettivi. Fra le epoche dei Serapioni storici, il possi-

bile III secolo in cui sarebbe vissuto san Serapione, il XV secolo del pazzo e il XIX di Hoffmann si creano così continui cortocircuiti, in un andamento anacronico da cui scaturisce ogni tipo di straniamento e, appunto, di capriccio.

Pubblicato in Italia una prima volta come *I fedeli di san Serapione* (Casini 1957) quindi come *I confratelli di san Serapione* (Einaudi 1969), il testo, con il titolo *I fratelli di Serapione*, riappare ora nella sua prima metà per L'Orma, che sotto la direzione di Matteo Galli sta continuando nel progetto dell'Opera omnia. Ampiamente annotate dai singoli traduttori, novelle e cornice ci appaiono più che mai come il risultato di una continua rimanipolazione da parte dell'autore, che anche quando riciclava pezzi precedenti li ricontestualizzava sfruttandone il potenziale metanarrativo (i narratori e gli

▼ **Schiaccianoci**  
Disegno illustrativo di *Schiaccianoci e il re dei topi* di Hoffmann realizzato da Peter Carl Geisser

ascoltatori interrompono il racconto commentandolo e spesso ricavano spunto per altri racconti). Tradizionalmente accostati a opere come il *Phantastus* di Tieck o le *Conversazioni di profughi tedeschi* di Goethe, *I fratelli* rientrano in una più vasta tradizione che dai *Deipnosofisti* di Ateneo e dalle *Notti Attiche* di Aulo Gellio giunge al *Decameron* boccaccesco e al *Cortegiano* del Castiglione, ma fanno storia a sé nel rifiuto quasi programmatico di qualsiasi forma di saggezza, fosse anche la più dilettantesca. Cos'altro implica, infatti, l'essere discepoli di un pazzo conclamato, trovato nei boschi del Tirolo, messo in manicomio, quindi evaso e nascosto in quegli stessi boschi? Come nel *Gabinetto del dottor Caligari* di Wiene o nell'*Enrico IV* di Pirandello l'intero castello narrativo è inaffidabile e suscettibile di rovesciamento. Il primo a essere rove-

**CLASSICI**

# Hoffmann delle meraviglie

Arriva in una nuova edizione a cura di Matteo Galli "I fratelli di Serapione" Ovvero quello che è una sorta di "Decameron" dell'autore romantico tedesco Un compendio di fiabe, incantesimi e racconti immortali come "Lo Schiaccianoci"

di Michele Mari





**Premi/2**  
**A Valerio Massimo Manfredi il "Friuli Venezia Giulia"**

La prima edizione del nuovo premio letterario "Friuli Venezia Giulia", istituito dalla regione autonoma e dalla Fondazione Pordenonelegge è stata assegnata allo scrittore e archeologo Valerio Massimo Manfredi. La cerimonia di premiazione si

svolgerà il 20 settembre durante il festival Pordenonelegge. Il premio vuole valorizzare le narrazioni sui luoghi della regione: durante la premiazione verrà presentato il racconto inedito dello scrittore *Aquileia. Defensores urbis*, pubblicato da Italo Svevo edizioni.

sciato è proprio il credo serapionico (o «serapionico», come preferisce Galli), continuamente ridefinito e sempre rimesso in gioco. L'unico punto stabile di tale principio è che la realtà empirica ha sempre un risvolto fantastico-spirituale (per non dire magico), il solo che conti veramente: coglierlo, e riconoscerne la sostanziale unità attraverso i frammenti mondani, è lo scopo del sapiente. Peccato che questo sapiente sia ingordo e volubile, egli stesso cosa fra le cose (come dimostra l'ossessione di Hoffmann, ben documentata anche in questi racconti, per gli automi, i golem e gli oggetti animati). E dunque ben vengano l'incoerenza e la gratuità, provvidenziali antidoti alla mortificazione dei racconti e delle invenzioni sotto la cappa della "tesi".

Delle quattordici storie presenti in questo primo tomo (quindici con la vita di san Serapione) la più nota è senz'altro *Schiaccianoci e il re dei topi*, che attraverso la riscrittura di Dumas (*Storia di uno schiaccianoci*) ha dato vita al celebre balletto di Čaikovskij. Rispetto alla prima versione, la fiaba impone qui le proprie regole nonostante le perplessità degli



**E.T. Hoffmann**  
**I fratelli di Serapione (vol.1)**  
L'Orma  
Traduzione AA.VV.  
pagg. 552  
euro 35

VOTO  
★★★★★

ascoltatori («la tua», dice Ottmar a Lothar, «è tutta una roba assurda, folle e troppo disomogenea, e quando l'hai scritta dovevi avere un gran febbre, poiché una persona sana di mente non si sarebbe mai inventata una mostruosità del genere»), come per un surplus di civetteria e di automanierismo. Del resto, se i narratori interni si ispirano a Serapione, e se questi è proiezione di Hoffmann, è evidente che ci troviamo di fronte a un'operazione di ventriloquismo, e che mai come in questo caso il punto di vista dell'autore è molto più nelle singole novelle che nella cornice. Così per *Gli automi*, storia della statua del "Turco parlante" ispirata dallo scacchista meccanico del barone von Kempelen e precedentemente lasciata da Hoffmann senza un vero finale che sciogliesse il dilemma (miracolo, o trucco? vita, o materia?): «Non ho forse premesso che vi avrei presentato solo e unicamente un frammento?» dice ora il narratore, e Ottmar: «questo è un vecchio vizio del nostro Theodor. Gli piace da matti bombardare la fantasia con mille storie folli e meravigliose, e poi all'improvviso interrompersi». Ecco che le chiac-

**È una conversazione fra condiscipoli che si raccontano novelle fantastiche facendole ruotare attorno alla figura del maestro spirituale**

chiere dei serapionisti diventano spunto per una dichiarazione di poetica.

La storia più perturbante, e dunque più hoffmanniana, è però quella del *Consigliere Krespel*, che collezionava violini antichi e pregiatissimi solo per smontarli alla ricerca del loro segreto, e che ne costruiva di altrettanto prodigiosi per suonarli una volta sola e poi appenderli definitivamente al muro; che si fece costruire una casa folle progettandola egli stesso in tempo reale senza alcun principio architettonico; e che in questa casa assistette all'improvvisa e inspiegabile morte di sua figlia. Qui tutto sembra essere in segreta relazione, il segreto della vita, il feticcio, l'arroganza faustiana, l'incanto dell'arte, il vampirismo: e fra le righe ci sorridono beffardi altri celebri personaggi hoffmanniani, da Kreisler a Coppelius a Spallanzani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Riscoperte**

**Intellettuali ad Harlem**

“I figli della primavera” di Wallace Thurman descrive la New York dimenticata della cultura afroamericana tra gli anni Venti e Trenta

di Irene Bignardi

Lavorare stanca. Stanca i lavoratori, i poeti, gli scrittori, gli intellettuali, insomma tutti. E stanca soprattutto, nel nostro caso, un aspirante scrittore, in piena crisi di ispirazione, insomma vittima di quella cosa che si chiama “blocco dello scrittore”. L'autore si chiama Raymond Taylor, abita in un brownstone (come si chiamano le belle case singole costruite all'inizio del secolo scorso a Manhattan) ed è in piena crisi creativa. La sua dimora è il rifugio di una serie di aspiranti artisti.

C'è Paul. C'è Euphoria, una bellona con un passato agitato di attivista. C'è Eustace, che si sente investito dalla nobiltà della musica, ma che non riesce a fare altro che suonare in piccoli eventi musicali. Sono alcuni dei personaggi di un ritratto collettivo che ha come base la Harlem del 1929, quella Harlem in cui si parlava di “rinascimento”, e lo sguardo e il comportamento di una piccola comunità “nera” degli anni della grande crisi. “Gente che va, gente che viene” si potrebbe dire di questa piccola società autodefinitasi “Niggerati Manor”, la casa al 267 di West 136 Street, diventata, con la rivista *Fire!*, un centro importante della cultura afroamericana. La cosa singolare, almeno dal punto di vista della produzione letteraria di quegli anni, è che ci muoviamo, noi lettori, nel paesaggio di una comunità di colore. Capitanata appunto da Raymond, il più “regolare” del gruppo.

Deve aver avuto non pochi problemi il traduttore de *I figli della primavera* (pubblicato dalla casa editrice Lindau), Davide Platzer Ferrero, nella battaglia con la traduzione della parola “nero”, che nell'arco di un secolo e mezzo ha mutato stile e riferimenti, rendendo inutilizzabile la parola *nigger* e invecchiando alcune situazioni.

Wallace Thurman (1902-1934), scrittore, saggista, giornalista, drammaturgo, e fondatore di una importante rivista letteraria, che è stata *Fire!*, attraverso la storia della comunità dei “niggerati”, disegna la mappa della cultura “nera” alternativa degli anni Venti e Trenta. Con le vicende di Niggerati Manor, l'eterno andirivieni, le crisi creative di Raymond, le discussioni interminabili di artisti e intellettuali afroamericani, Wallace Thurman si colloca tra gli inventori di un nuovo punto di vista sulla condizione degli afroamericani negli anni della crisi economica. Si potrebbe definirlo un saggio “travestito” in una forma di dibattito continuo, non autocommiserativo.

In questo pamphlet che ha le sembianze di un romanzo, quindi, emergono alcuni personaggi che non ci stupirebbe vedere trent'anni dopo al Chelsea Hotel di Manhattan. In questo gruppo di artisti già in crisi prima di aver cominciato a combattere, spiccano Stephen, che produce l'unico colpo di scena della storia, e Raymond, appunto, la voce narrante, l'alter ego dell'autore, il padrone di casa, intelligente e pacato, più di tutti consapevole dei diversi strati di privilegio ospitati dai Niggerati Manor e che sa di consegnare alla storia del costume la cronaca di un *Di qua dal paradiso* come fosse Francis Scott Fitzgerald. La quasi assenza di “bianchi”, lo spostamento dell'accento del nucleo narrativo, ci parla di un mondo e di una sociologia inedita, di una società intellettuale in costruzione che oggi finalmente ottiene riconoscimento. Ma ci racconta, al tempo stesso, anche l'eterno ripetersi di un dibattito – culturale e non solo con tutte le sue derive razziste – che ancora non ha avuto una risposta soddisfacente.



**Wallace Thurman**  
**I figli della primavera**  
Lindau  
Traduzione Davide Platzer Ferrero  
pagg. 236  
euro 19

VOTO  
★★★★☆

© RIPRODUZIONE RISERVATA